

Bibliothecarius technologicus

Rivoluzione quantitativa o nascita di una nuova specie?

di Luigi Crocetti

Scopo di quest'intervento è di raffrontare un'entità dai contorni incerti — che potremmo chiamare il bibliotecario di ieri — con un'altra entità ancora più fantasmatica, che potremmo chiamare il bibliotecario d'oggi o forse ancor meglio il bibliotecario di domani (questi ultimi due dovrebbero coincidere, visto che tutti sono convinti, e per primo chi sta parlando, che in un momento non facilmente precisabile ma recente qualcosa è successo che sembra determinare uno iato tra essi e il primo e che potrebbe determinare l'avvenire). Entità nebulose, ho detto; tuttavia non è da dubitare che il semplice evocarle introduce nella mente di noi tutti qualcosa che pure ha una sua consistenza, qualcosa che direi quasi entra a far parte del nostro linguaggio quotidiano. Molti, se non tutti, avvertono nella propria coscienza un cambiamento della professione. Qualcuno se ne preoccupa molto, qualcuno anche se ne angoschia.¹ Si tratta di esplorare la natura di questo iato tra due figure, sondarne l'ampiezza e l'eventuale possibilità o impossibilità di riempimento, cercare d'intravederne le conse-

guenze. E anzitutto: in che cosa sta la differenza? Per stabilire che A è diverso da B — oppure che sono identici o simili — dobbiamo conoscerli, saperli definire. La difficoltà sta tutta qui. Posto che A sia il bibliotecario di ieri e B l'altro (o gli altri), sapremmo dire che cosa esattamente sono? La prima prova può svolgersi a livello d'immaginazione visiva, a livello diremmo intuitivo, e la risposta non sembra difficile. Proviamo cioè a raffigurarci i diversi ambienti dove il lavoro del bibliotecario si è svolto e si svolge. Si è passati da carta, penna e calamaio (non risaliamo più avanti, se non vogliamo che il discorso si colori di fantastoria) alla macchina da scrivere; da questa all'elaboratore. L'introduzione della scrittura meccanica è già una svolta di tipo tecnologico; e, se la raffrontiamo a quella di Ludovico Antonio Muratori, già permeata di tecnologia è l'età del secondo Ottocento, l'età dei Jewett, dei Dewey, dei Cutter, con le loro schede stereotipate. Tuttavia nessuno in quell'età ha avvertito una vera svolta nel lavoro del bibliotecario (così come, studiando quell'età, non ve l'avvertiamo oggi): ha avvertito un progresso (la fatale parola), una razionalizzazione, non altro. Perché nulla cambiava, se non nelle possibilità: di guadagno di tempi, di chiarezza, di migliore diffusione dell'informazione (con alcune conseguenze non indifferenti, com'è stato ampiamente mostrato, sulla teoria e sulla pratica della catalogazione).

Negli ambienti d'oggi troneggiano gli elaboratori. Con essi sappiamo di essere (ma forse converrebbe ormai dire essere stati) coinvolti in una vera svolta tecnologica, di dimensioni e intensità non paragonabile alle varie svolte precedenti. È impossibile e inutile tornare qui a dipingerne tutti gli aspetti. Fermiamoci un momento solo su quelli che più direttamente riguardano

Nei giorni 12-13 marzo 1998 si è svolto a Milano il convegno "Bibliotecario nel 2000. Come cambia la professione nell'era digitale" organizzato dalla Regione Lombardia, dalla Provincia di Milano e da "Biblioteche oggi", in collaborazione con l'Associazione italiana biblioteche.

In attesa della pubblicazione completa in volume degli atti e a seguito delle numerose richieste e sollecitazioni pervenute, si è ritenuto di fare cosa utile presentando sulle pagine di "Biblioteche oggi" parte dei materiali già disponibili.

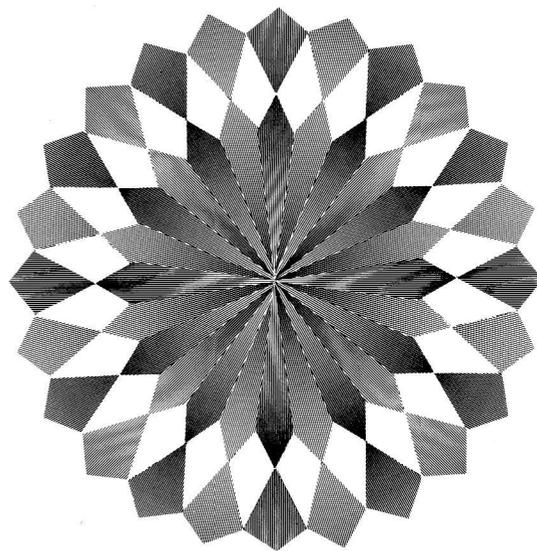
Cominciamo da questo numero con le relazioni di Luigi Crocetti, *Bibliothecarius technologicus* e di S. Michael Malinconico, *Biblioteche virtuali, bibliotecari reali*.

il nostro discorso. Primo: le capacità di registrazione sono aumentate a dismisura. Questo ha conseguenze dirette anche sulla sostanza del lavoro bibliotecario. Cadono regole, divenute in breve tempo obsolete perché "economiche" e non "logiche", si sfasciano un poco i codici di catalogazione, è possibile concepire in maniera nuova i cataloghi e qualsiasi altro genere d'indice, dagli acquisti alle indagini sulle ricerche, che confluiscono (o potranno confluire: non si può cambiare ogni cosa in un colpo solo) tutti in un unico catalogo. Secondo: altrettanto è accaduto per le capacità di comunicazione. E anche questo ha conseguenze dirette sul nostro modo di lavorare: vedi per esempio il fenomeno del *copy cataloguing*, della catalogazione derivata. Ma ci si spinge fino a contrapporre, in un binomio antinomico diventato famoso, accesso e possesso: da una parte la vecchia biblioteca, che si preoccupa esclusivamente di aumentare le proprie raccolte fisiche, soddisfatta di tanto (un po' come il drago Fafner col suo oro: *Ich lieg' und besitz': - lasst mich schlafen!*, "Giaccio e possiedo: - lasciatemi dormire!"); dall'altra la biblioteca moderna, che bada, più che alla propria consistenza fisica, alle possibilità che offre al suo pubblico di comunicare con altri detentori di documenti, che potranno provvedere al buon esito delle richieste. E si va fino alla biblioteca virtuale.

Possiamo dire, come metafora conclusiva, che se un bibliotecario dell'Ottocento fosse stato trasportato per magia in una biblioteca di soli trent'anni fa probabilmente vi si sarebbe trovato quasi a suo perfetto agio (tutt'al più avrebbe dovuto, e rapidamente l'avrebbe fatto, imparare a destreggiarsi con qualche escogitazione più recente, come il telefono, un istituto che ormai sovrasta la nostra vita); e per la prima volta possiamo dire che quel bibliotecario, trasportato invece in una biblioteca del 1998, vi si sentirebbe smarrito. Questo possiamo riconoscerlo facilmente; e non vuol dire soltanto che imparare a governare un elaboratore è più difficile che imparare l'uso del telefono o a scrivere a macchina.

Abbandoniamo le immagini e cerchiamo di approfondire l'essenza e il significato di una situazione.

Crediamo che di rivolgimento vero, di rivoluzione vera, si possa parlare nel campo delle professioni umane solo quando, lentamente o repentinamente, si assiste a un cambiamento di funzione (come del resto nell'evoluzione biologica). Non si potrebbe pensare a una mutazione più radicale di quella che si è avuta col passaggio dalla vettura pubblica a cavalli al taxi: ma il tassista è veramente titolare di una nuova funzione rispetto al fiaccheraio (consentitemi questo bel toscanesimo)? No, l'uno e l'altro devono e dovevano favorire il rapido spostamento di persone. Eppure le capacità di risposta dell'uno e dell'altro a questa funzione sono



cambiate enormemente, in termini di rapidità e in termini quantitativi. E, fatto appariscente, il relativo mestiere ha cambiato nome. Tutto questo, insomma, non toglie, se badiamo all'essenza, che l'un mestiere sia in pratica l'ideale prosecuzione dell'altro: se vogliamo, che il fiaccheraio sia l'ideale precursore del tassista, e questi il degno prosecutore dell'opera del primo.

E l'etichetta di bibliotecario continuerà a rimanere attaccata a certa gente? Crediamo di sì, ma anche se dovesse cambiare non sarebbe di per sé fatto significativo. Chi era e chi è il bibliotecario? A consultare dizionari ed enciclopedie c'è da rimanere delusi. In pratica vi dicono che è chi lavora in una biblioteca. Avremmo bisogno, in questa sede, di qualcosa di più e meglio. Non so se di più e meglio sia dire che è uno che lavorava e lavora nel mondo dell'informazione; ricorriamo ancora una volta a una metafora chiamandolo un cartografo dell'informazione. Con la peculiarità che la sua cartografia si applica all'informazione rappresa nei documenti: un tempo limitati ai libri e ad altra roba manoscritta o stampata e ora senza più limiti, estesa a qualsiasi documento recante informazioni. Ma la sua funzione rimane di cartografo. Come nella cartografia antica e moderna, i suoi dati continuano a pretendere l'esattezza e a voler essere offerti in forma congrua; i nomi e le configurazioni cercate debbono essere cercabili e trovabili secondo sistemi predisposti d'identificazione e di localizzazione. Dov'è la rivoluzione?

La rivoluzione c'è, ma è di tipo quantitativo. Sta nelle due innovazioni ricordate prima, le nuove capacità di registrazione e le nuove capacità di comunicazione. I bibliotecari sembra talvolta che pensino di essere soli al mondo, i soli a essere investiti dalle nuove tecnologie. Ma esse sono pervasive, e certo non proliferano soltanto nelle biblioteche. Tutto questo è già accaduto, e seguita e seguirà ad avere altri sviluppi, si può dire, in ciascuna professione: dalla professione del medico alla professione dell'ingegnere, dell'insegnante, dell'astronomo. Non risulta che in queste categorie serpeggi lo sconforto. Ma prendiamo per nostro esempio un ambito (non oserò chiamarlo professione, senza che il discorso debba minimamente cambiare) ➤

che a molti di noi, per formazione culturale e gusto, è ancora molto vicino: l'ambito della filologia e della storia e della critica letteraria. Qui gli elaboratori hanno letteralmente rivoltato le zolle. È successo tutto e in altro senso non è successo nulla. Vediamo.

Di un grande e compianto intellettuale italiano — storico della cultura e filologo non famoso come meriterebbe —, Marino Raicich (che benché non si sia mai professato bibliotecario potremmo senz'altro ascrivere alla congregazione, poiché ha diretto il Gabinetto G.P. Vieusseux, che è prima d'ogni altra cosa una biblioteca), è stato pubblicato nel 1996 un libro molto importante, che raccoglie alcuni dei suoi saggi.² In questo libro c'è un'introduzione, ammirevole per dottrina e per umanità, in cui la parte finale contiene un passo che narra il suo disagio di fronte alle tecnologie, le virtù delle quali l'autore cerca in qualche modo di smentire. La citazione non è brevissima, ma occorre farla, poiché temo che a riassumerla si corra il rischio di confondere il testo di Raicich con altri testi di qualunque quismo antitecnologico. Dunque:

La quasi totale mia incapacità di padroneggiare le tecnologie moderne, anche le più semplici, non mi ha consentito in tutti questi anni di fare uso, anche nelle forme più modeste, del computer; e vedo che i giovani studiosi ne fanno uso sempre di più e anche nelle forme più sofisticate e raffinate. Non intendo dunque — sarebbe ridicolmente donchisciottesco — assumere di fronte a questi nuovi metodi di lavoro e a queste tecniche atteggiamenti elitari e snobisticamente apocalittici. Vorrei solo smontare alcune soverchie infatuazioni. Sono per natura allergico agli entusiasmi.

Mi sia a tal fine consentito di ricordare un piccolo ma significativo episodio della recente vita culturale italiana; nella primavera del 1994 fu presentata a Roma da alcuni studiosi la *Letteratura italiana Zanichelli* (alias LIZ) con annesso CD-ROM ove erano memorizzati moltissimi testi della nostra letteratura. Era dunque facile, con le tecniche più elementari del computer, ottenere tutte le concordanze, stabilire tutti i rapporti di dipendenza fra autore e autore. L'indomani i principali quotidiani italiani (il "Corriere della Sera", "La Stampa", "La Repubblica") davano notizia della presentazione più o meno con lo stesso titolo su più colonne: "Carducci ha rubato a Tasso / la pargoletta mano"; negli articoli, con il linguaggio che si adopera per gli *scoop* più sensazionali, quasi si trattasse di annunciare una rivoluzione copernicana, si denunciava il fatto che l'espressione "la pargoletta mano" di *Pianto antico*, ricorreva già nel Tasso; era dunque un furto carducciano. E tutto ciò era scoperto solo grazie alla tecnologia recentissima. Pareva si aprisse un nuovo filone di ricerca, la critica letteraria poliziesca; e come tutte le polizie anche la critica letteraria si era dotata dei mezzi più sofisticati.

Rozzezza di giornalisti o comune velina promozionale? Non so. Io mi sono alzato dal tavolo e sono andato a prendere dallo scaffale l'edizione di *Rime nuove* commentata da Giovan Battista Salinari e Pietro Paolo Trompeo e uscita nel 1961, in età, almeno per la critica letteraria italiana, preelettronica. *Pianto antico* vi era commentato con molta finezza da Trompeo, uomo dotto e gentile, assai all'antica; se fosse ancora vivo, certo eserciterebbe il suo mestiere ignorando l'elettronica. I suoi richiami ai passi di Tasso erano puntuali, aggiungeva

un richiamo a un passo di Virgilio (evidentemente non memorizzato nella LIZ). Offriva infine una sottile analisi del rapporto tra lo *stendo* del passo tassesco e lo *stendevi* della prima redazione di *Pianto antico*.

La filologia e la critica riassumevano così finalmente sembianze umane; mi sono tornati alla memoria gli onesti e laboriosi vecchi commenti della "carducciana", l'Ariosto di Pietro Papini, il Petrarca di Carducci e Ferrari, così fitti di richiami e rinvii, le grandi opere della filologia classica di questo secolo, dal commento al VI dell'*Eneide* di Norden all'*Orazio lirico* di Pasquali all'*Agamennone* eschileo di Fraenkel. Contavano e contano dunque nell'esercizio del mestiere soprattutto l'intelligenza, il gusto, il saper leggere e anche la memoria, esercitata assiduamente con lo studio e la lettura e non con un corredo di precotte concordanze elettroniche. Poiché le Muse, anche Clio, sono figlie di Mnemosyne. Storici della società e storici delle lettere non dovrebbero scordarlo.³

Credo che queste pagine, datate al maggio 1996, siano importanti per noi, e perciò ho voluto che accompagnassero il nostro discorso. Intelligenza, gusto, saper leggere e memoria continueranno naturalmente (nel senso etimologico: secondo natura) a guidare le persone e a discriminare tra le persone. Eppure c'è, secondo me, qualcosa che Raicich non vede. Nell'esempio addotto da Raicich l'ironia contro le gazzette è sacrosanta; tuttavia si deve pur dire che *prima* per cogliere la presenza di Tasso in Carducci erano necessari l'intelligenza, il gusto, il saper leggere e la memoria di Trompeo; *ora* quella presenza può essere notata, mediante le concordanze, da una qualsiasi persona colta (dico persona colta perché non ci si occupa di queste cose se non si è già persone colte). Di più, questa nozione può, almeno potenzialmente, fare il giro del pianeta. Di nuovo, anche stavolta, si tratta d'una questione, potremmo dire, quantitativa: anche qui, capacità nuove di registrazione e di comunicazione. Gli studi letterari ne sono stati sconvolti? Ma no, tutti continuano pacificamente il loro lavoro: hanno trovato un nuovo, potentissimo aiuto nella possibilità di notomizzare, come si sarebbe detto una volta, i testi, di scomporli, di disaggregarli e riaggregarli, di procurare corti circuiti fra testi diversi. Il guadagno filologico e critico è enorme. Ma filologia e critica rimangono le stesse discipline che erano. Sono spariti, spariscono e spariranno certi strumenti; o meglio certi modi di costruire gli strumenti. Un mio amico si era posto, tanti anni fa, a un'opera colossale, senza che nessuno ve l'avesse spinto: una concordanza integrale e ovviamente manuale dell'opera poetica pascoliana. Si accumulavano le decine e le centinaia di migliaia di schedine, ma anche passavano gli anni, e alla fine comparve l'elaboratore. Il mio amico continuò ancora, perché possibilità di manipolazione di testi come quelle che dicevo non s'intravedevano ancora. Ma alla fine comparvero anche queste, cioè i programmi per attuarle: le schedine finirono nei cassonetti per la raccolta della carta. L'a-

mico non se ne amareggiò affatto. In tutti quegli anni si era divertito, conosceva ora molto meglio la poesia oggetto del suo lavoro e l'idea rimaneva giusta, era solo divenuta antiquata e quindi sbagliata la tecnica usata per realizzarla.

Tutto questo è trasponibile, abbastanza facilmente, alle discipline che qui c'interessano. Ma che i bibliotecari si trovino di fronte a un compito immane, il compito di ridefinire tutto o quasi tutto, non cambia l'essenza della loro funzione. Intanto, qualcosa è già stato fatto: il nuovo concetto di *documento* è ormai abbastanza precisato così come, scendendo di livello, i concetti relativi alla sua indicizzazione. Ma per queste cose l'inizio del lavoro ridefinitorio risale a prima dell'automazione. Dove siamo ancora desolatamente indietro è nel trattamento di altre idee e nella connessione di queste idee coi servizi. La prima sfida è quella dell'adeguamento del concetto di edizione: è abbastanza strano che si sia tutti d'accordo su che cos'è un documento ma si stia ancora disputando sul momento in cui il documento cambia, su quando il documento è diventato un nuovo documento; a complicare indicibilmente le cose è intervenuto il documento elettronico, volatile e almeno in apparenza sfuggente a ogni controllo; e un controllo efficace non si organizza se non disponiamo di adeguati fondamenti teorici.⁴ Sulla realizzazione delle idee nei servizi (l'*iter* non può essere che questo, l'opposto — tanto frequentato dai bibliotecari — finisce nel nulla) non vi farò perdere troppo tempo, visto che è un problema esistente anche senza le tecnologie. C'è però un suo aspetto, cui ho già accennato, che merita qualche parola: parlo dell'accesso/possesso. Secondo me può diventare un esempio classico di come i bibliotecari s'inventino problemi e ne discutano appassionatamente, evitando i problemi veri. La contrapposizione accesso/possesso è vecchia quanto le biblioteche, solo che un tempo non la si poneva con la stessa consapevolezza. Ma i due termini del binomio non sono sullo stesso piano: il possesso è ben altro che l'accesso (che deve poi incarnarsi in una specie di possesso, pena l'inutilità). L'accesso alla notizia ce lo può dare, mettiamo, una qualsiasi bibliografia o catalogo, tradizionale o moderno; ma il suo scopo è il possesso da parte di chi cerca. C'è una fisicità nell'approccio al documento, che io spero non sia soppressa dall'incombente futuro. Quando i bibliotecari acquisivano (e acquisiscono) libri creavano (e creano) un'architettura conoscitiva intorno al lettore, fisicamente esplicitata. Prendete una delle nostre nobili e classiche sale di consultazione: potremmo facilmente rappresentarcela (ed è stato fatto) in un catalogo a stampa o elettronico, ma niente potrà sostituire l'esplorazione *fisica* di quel mondo, creato dalla biblioteca, dai suoi bibliotecari; e poco importa che in

certi casi ci si presenti come architettura sbilenca e obsoleta. Che cos'è lo scaffale aperto, se non l'esaltazione della fisicità e quindi del possesso? Potrebbe Alberto Petrucciani aver scritto le belle parole che ha scritto⁵

Non mi sembra che sia stata colta appieno, invece, la valenza dello scaffale aperto nella biblioteca pubblica ("di pubblica lettura"). Non va cercata, credo, in una dimensione meramente strumentale (comodità per il pubblico e per il servizio, "serendipità") o promozionale (attrazione, stimolo alla lettura). È, in primo luogo, *libertà*.

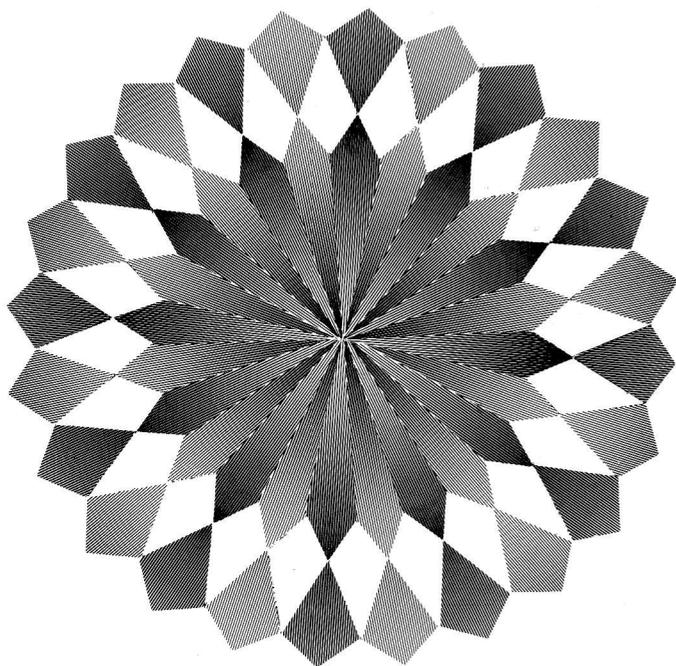
La biblioteca pubblica è, in primo luogo, il posto dove si può vedere, toccare, leggere quello che non possiamo vedere, toccare, leggere altrove o altrimenti. Che cosa? I documenti, le *pubblicazioni* cartacee e non, ossia ciò che è pubblico ma non nelle mani di tutti. Ciò che è *virtualmente* ma non *effettivamente* pubblico. In quest'ambito non può non rientrare, quindi, anche l'informazione in rete, informazione pubblica ma non effettivamente accessibile a tutti.

L'economia della biblioteca non è quella della *necessità* ma quella della *possibilità*, non quella della miseria ma quella dell'*abbondanza*

se si trattasse d'uno scaffale aperto virtuale? Tutti gli scaffali virtuali sono aperti, ma *fisicamente* non servono. Tornando ad accesso/possesso: chi passa da una politica centrata sul possesso a quella orientata all'accesso avrà pur sempre bisogno che del possesso qualcuno s'incarichi. La biblioteca virtuale presuppone almeno una biblioteca vera. Vogliamo andare verso un mondo dove pochi istituti accumulino superdepositi di documenti e a tutti gli altri sia sufficiente un cubicolo col computer e gli allacciamenti telefonici? Non parliamo quindi, per favore, di una nuova biblioteconomia solo perché le necessità ci spingono ad accontentarci.

Non sono nate nuove biblioteconomie; tanto meno è nata la "perniciosa e insensata" scienza dell'informazione, come dimostra Michael Gorman in una stroncatura da cui sono tratti i due aggettivi precedenti.⁶ Gorman, rifacendosi a un articolo di Lloyd Houser,⁷ afferma chiaramente come questa disciplina non esista o meglio coincida esattamente con la *librarianship*, la biblioteconomia (e mi duole che la pseudodisciplina compaia, addirittura al plurale, nel sottotitolo del "Bollettino AIB"; ma, se è per questo, compare anche nella vedetta di Dewey 020: *Library and information sciences*). Nuove necessità e nuovi impegni non significano che sia stata alterata in alcun modo la figura di cui dicevo all'inizio: qualsiasi costruzione, elettronica o no, continua a fondarsi su quello che è stato chiamato controllo bibliografico. Sempre Gorman, nello scritto citato, dice che "le basi di dati *full-text* senza accesso controllato hanno prodotto un livello di rumore da fare invidia a uno stadio". La lamentazione più frequente che è dato ascoltare a proposito di Internet, ormai, è di essere una rete informativa non indicizzata ➤

(e probabilmente per parecchio tempo non integralmente indicizzabile: sarebbe un po' come indicizzare l'universo);⁸ il modo di pensare di chi alimenta e usa le reti è pur sempre quello di chi alimenta e usa una biblioteca o un centro di documentazione; né potrebbe essere altrimenti. La biblioteconomia non risiede nelle regole che ha elaborato per secoli, ma nel fatto che quelle regole derivano dalle possibilità e dai modi di ricerca sviluppati nei millenni dalla specie umana; nella logica del cartografo di cui parlavo prima: a cui ora vorrei aggiungere la logica del linguista. Quando cambieranno quelle possibilità e quei modi, allora nascerà una nuova logica e un nuovo bibliotecario. Ora è molto più importante tenersi agli standard che dimostrare la propria intelligenza: conosco un caso in cui un eminente strumento informativo non ha adottato la punteggiatura ISBD per l'insistenza di un bibliotecario sapiente. Prima di discutere sui cambiamenti apportati nella professione dalle nuove tecnologie sarà da cambiare una certa mentalità. Tra biblioteche si parla una lingua; che non è la nostra lingua personale, la nostra *parole*. È inane disquisire di linguaggio della biblioteca se ogni biblioteca — peggio, ogni mente — ne ha poi uno suo proprio (e spesso incoerente e balbettante). Per esprimere i nostri personali valori, la nostra cultura personale, abbiamo a disposizione altre sedi. Le sedi della libertà di linguaggio sono l'arte e la ricerca storica. In una disciplina eminentemente formale come la biblioteconomia il linguaggio comprensibile non può nascere che dall'accordo dei parlanti, ciascuno dei quali sacrificherà sé stesso. Questo non è un problema suscitato dall'elaboratore, ma certo da esso acuito.



Le conseguenze di tutto questo si abbattono molto più sulle discipline non formali o non soltanto formali che su discipline-ombrello come le nostre; è certo che in quelle le rivoluzioni di tipo quantitativo possono facilmente generare modificazioni di qualità e nuove acquisizioni conoscitive. Lo vediamo nelle cosiddette scienze esatte e nelle scienze tecniche, ma non c'è ragione di dubitare che presto qualcosa accadrà — se non è già accaduto — in quelle cosiddette umane. L'impervietà passata di certe operazioni sarà un ricordo, la loro conquistata pervietà permetterà la crescita di un nuovo sapere. Diversa sarà la sicurezza o la probabilità, per esempio, nella costituzione di un testo critico, fosse pure da condurre su una straordinaria quantità di testimoni.

Per la biblioteconomia, almeno quella vera, la questione si pone diversamente: le quantità fanno poco progredire le sue conoscenze, che seguono invece sviluppi logici, alcuni acquisiti storicamente, e cioè culturali, altri forse di carattere addirittura biologico e propri della mente umana. Perciò lo iato di cui dicevo all'inizio non esiste, oppure si riduce al dover avere confidenza con strumenti prima impensabili. La mutazione non è avvenuta, la nuova specie, il *bibliothecarius technologicus*, non è nata; e non nascerà solo perché si è modificata la tecnologia. Tuttavia il bibliotecario non opera nell'assoluto, nella biblioteca di Babele: dobbiamo essere sempre pronti a cambiarci, se cambierà il mondo. Per ora, ricordiamo sempre che per noi il mezzo *non* è il messaggio. ■

Note

¹ Uno studio approfondito sul *technostress* è di S.M. MALINCONICO, *Librarians & technological change: opportunities, disaffection and management responsibilities*, in *Libri tipografi biblioteche: ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze, Olschki, 1997 (Biblioteca di bibliografia italiana; 128), p. 533-558.

² Con un titolo appropriatamente dannunziano, visto l'argomento: *Di grammatica in retorica: lingua scuola editoria nella terza Italia*, Roma, Archivio Guido IZZI, 1996 (Archivio italiano; 3).

³ La citazione è dalle p. xxiv-xxv. Ho omesso una nota a piè di pagina.

⁴ Non ho ancora letto nulla che superi l'ormai invecchiato *Editoria elettronica, biblioteche e sopravvivenza delle informazioni*, di G.B. NEAVILL, in *Biblioteche oggi nel mondo*, suppl. al n. 6/1989 di "Biblioteche oggi", p. 5-17.

⁵ *Dallo scaffale aperto alla biblioteca elettronica*. In *Il futuro è arrivato troppo presto? : Internet, biblioteche ed accesso alle risorse informative : convegno di studi, Cagliari, 14-15 novembre 1996*, a cura di Pasquale Mascia e Beniamino Orrù, Roma, AIB, 1997, p. 63-70. Citazione dalle p. 65-66, corsivi dell'autore.

⁶ *How cataloging and classification should be taught*, "American libraries", Sept. 1992, p. 694-696.

⁷ *A conceptual analysis of information science*, "Library and information science [!] research", 10 (1988), p. 3-34.

⁸ Cfr. R. RIDI, *Internet in biblioteca*, Milano, Editrice Bibliografica, stampa 1996 (Bibliografia e biblioteconomia; 51), p. 183-184.